Città da leggere/3

Multietnica, misteriosa, tropicale: così gli scrittori raccontano la metropoli della Louisiana

Un'inondazione del Mississippi, il fiume su cui sorge New Orleans Sotto, un'immagine del quartiere francese

Crimini sott'acqua

Vampiri & nazisti a New Orleans

Roberto Koch/Contrasto

«La mattina era sempre il momento migliore per passeggiare nel Quartiere Francese. Le strade erano in ombra, la pioggia della notte precedente gocciolava ancora dalle persiane di legno lungo i muri pastello delle case, e si sentivano profumo di caffè e di pane appena sfornato e un odore fresco e umido di menta selvatica e vecchi mattoni negli androni. I balconi di ferro battuto della strada erano invasi da una giungla di rose, buganvillee, azalee e ibischi rosso fuoco, e a volte tutto era così perfetto che si aveva l'impressione di essere entrati in un dipinto di Utrillo. Ma non erano tutte rose e fiori. C'era anche un'altra realtà, quella dell'odore di urina nei portoni, lasciato di notte dai senzatetto e dai malati di mente, e dei cocci di fialette di cocaina da dieci dollari, che luccicavano lungo i marciapiedi come denti di ratto». È l'eroe del giallista James Lee Burke, il detective Dave Robicheaux, che parla, a pagina 16 di *Rabbia a New Orleans*. Robicheaux non vive in città. Con la moglie e Batist - un nero glabro e muscoloso che gestisce per suo conto un posto di ristoro per pescatori e parla un incomprensibile melange di inglese e francese -, si è stabilito in campagna, su una delle arterie acquatiche che collegano la Louisiana al Golfo del Messico. È il Bayou Teche («bayou» è il nome indiano per fiumiciattolo), la regione della Louisiana dove è cresciuto. Ma che sia all'inseguimento di un assassino mercenario nero, di un capo mafia «mangiatore di spaghetti», o di un politico corrotto, Robicheaux torna sempre a New Orleans.

Detective classico, Robichaeux è un moralista, il campione proletario con la missione di riportare l'ordine in una società tempestosa anche quando sembra tranquilla, sotto la maschera della rispettabilità borghese. Robicheaux non si vanta mai di aver ripulito New Orleans dal marciume criminale. «Perché? Perché non ho mai sbattuto in cella un palazzinaro o un membro della commissione urbanistica con interessi in un cinema pornografico o un bordello» (da *Prigionieri del cielo*, 1988). New Orleans, una piccola gemma di città, è la metafora perfetta per rappresentare i demoni che viene chiamato a combattere non tanto da committenti danarosi, quanto da una vocazione violenta e allo stesso tempo cavalleresca. Robicheaux è un'anima inquieta: un personaggio che fa tutt'uno con il paesaggio caldo, bagnato, sensuale e pieno di minacce.

Reduce dal Vietnam e agente della polizia cittadina prima, della parrocchia di New Iberia dopo un breve intervallo, Robicheaux sa molto bene che «la guerra non è mai finita». Nel libro *In The Electric Mist with the Confederate Dead* (1993) glielo sussurra, emergendo dalle nebbie della campagna, un generale della cavalleria confederata, fantasma del sogno di un codice d'onore cavalleresco e morale che è l'altra faccia della violenza, dei linciaggi e del razzismo presenti nella cultura del Sud. Robicheaux non è un nostalgico. Il Bayou è la sua terra ancestrale, ma non è innocente. Come New Orleans, è di una bellezza mozzafiato che affascina e tradisce. Nella palude si scontra con neonazisti come David Duke, trova trafficanti di droga, sottomarini tedeschi, e relitti di barche e aerei con un tragico carico umano, in contrasto drammatico con la placida superficie: «Le querce, i cipressi e i salici lungo la strada, la nebbiolina ancora attaccata come pezzi di cotone a un albero morto e mezzo sommerso dall'acqua, le canne verdastre splendenti al sole».

Il quartiere francese di New Orleans, Robicheaux lo guarda con la stessa ambivalenza. Da *Neon Rain* (1987, di prossima traduzione in italiano): «Nel quartiere vivono ancora pochi genuini bohemienne, scrittori e pittori; alcuni professionisti pagano affitti esorbitanti per appartamenti appena rinnovati nei pressi di Jackson Square, ma la maggioranza degli abitanti del Vieux Carrè sono travestiti, tossici, alcolisti, prostitute, imbroglioni di ogni tipo, teste d'acido e vagabondi, avanzi degli anni '60. La maggior parte di questi si guadagna la vita alle spalle dei conferenzieri in visita e delle famiglie del Midwest che passeggiano lungo Bourbon Street con le macchina fotografiche appese al collo, come se stessero visitando uno zoo». Tante città americane hanno vissuto un declino del proprio centro, ma New Orleans è sempre stata così e Robicheaux lo sa bene, quando ricorda che nel secolo scorso lo stesso quartiere era la base del pirata Jean Lafitte o di James Bowie, uno dei martiri di Alamo, allora più noto come trafficante di schiavi e temibile gangster armato del suo famoso coltello. Ma c'è anche una élite del crimine, gente che raramente viene condannata o perfino sospettata: «Proprietari di giornali, danno lavoro ai figli del governatore. Proprietari di casinò galleggianti che pagano tangenti ai politici locali e si presentano in televisione come gioviali e rispettabili membri del Rotary Club; mafiosi che alcuni pensano abbiano complottato per assassinare John Kennedy si occupano dei loro giardini e cenano nei ristoranti del centro senza essere notati». (da *Burning Angel*, 1995, anch'esso di prossima traduzione).

Rabbia a New Orleans
di James Lee Burke
Baldini & Castoldi
pp. 355
lire 32.000

Robicheaux non condanna il marciume che popola il quartiere francese, perchè la sua storia personale gli fa comprendere meglio le loro miserie umane. Alcolista in fase di recupero, ogni ingresso in un bar è un incubo, ma sono le sue debolezze che lo fanno sentire vicino a Robin, la giovane spogliarellista che beve la sua prima vodka alle 6 del pomeriggio, è stata in carcere una mezza dozzina di volte, è stata ferita da un ex-marito con uno scalpello e accoltellata da un cliente. Robin è una professionista, e il suo training lo ha svolto direttamente ai margini del quartiere, nelle case popolari vicino al cimitero di St. Louis, a due passi dal parco Louis Armstrong, battezzato così per ricordare il musicista nativo di New Orleans, e da Congo Square, la piazza dove fino al 1835 gli schiavi neri si riunivano la notte della domenica per danzare e suonare i tamburi.

È in quel cimitero che Robicheaux si apposta per catturare un criminale nero, perchè a St.Louis è seppellita la regina locale del Voodoo Marie Laveau, e alla sua tomba i credenti ancora si recano in visita a leggere ossa di maiale, o a rubare un po' della terra. Una parrucchiera di sangue misto, probabilmene indiana, nera e bianca, la Laveau raccoglieva i segreti della élite creola utilizzando gli schiavi come spie, e poi agiva da consigliera spirituale, mescolando la fede cattolica con le pratiche della religione importata dall'Africa occidentale e arrivata nel nuovo mondo attraverso la Martinica e Haiti.

La New Orleans di Robicheaux è anche piena di isole di pace. Quando deve riflettere sul da farsi con il suo amico e partner Cletus Purcel, mangia la pizza «seduto su una panchina di Jackson Square, sotto un albero di mimosa, la cattedrale di St. Louis e la piazza bagnate dal sole». All'alba, dopo una notte di inseguimenti, si ferma lungo Decatur Street a mangiare *beignets* con una spolverata di vaniglia sopra e bere *café au lait* al Café du Monde. Solo fuori dal quartiere francese però, nella zona di confine che separa il ghetto nero dai quartieri perbene, lungo la Magazine Street che oggi è punteggiata da negozi di antiquariato, Robicheaux trova l'ambiente proletario al quale si sente più vicino: «Le case del diciannovesimo secolo di legno e senza intonaco... e il vecchio bar, dove il proprietario vende sigarette sfuse e copre il tavolo del biliardo con una tovaglia per servire gratis il *gumbo* (zuppa povera di pesce e carne) e non chiama mai la polizia per sedare una lite». In questo bar il juke box non suona jazz. A Magazine Street si ascolta la musica Cajun - e lo Zydeco, la sua intepretazione nera -, più propria del Bayou. «Cajun» è un altro nome per Acadian, i francesi che scesero in Louisiana dal Canada a cominciare dall'inizio del '600. Il Cajun Robicheaux, quando è triste o si sente romantico, ascolta le note strascicate della ballata cajun *Jolie Blonde*. Le donne importanti nella vita di Robicheaux vengono tutte dal quartiere del Garden District, dove vive il ceto medio rispettabile, la vecchia élite. È qui, lungo il vecchio viale di St. Charles, che si snoda lo stesso tram da più di un secolo. E per Robicheaux non c'è modo migliore per godersi l'atmosfera di festa che ogni giorno si respira a New Orleans che salire sul tram, dimenticare la violenza, e guardare passare «i colonnati delle case dell'anteguerra, i grandi rami protesi delle querce con i filamenti grigiastri di muschio appesi, i piccoli cortili con i cancelli di ferro e le mura di pietra bianca, le ombre delle fronde di palme e banani sui vecchi marciapiedi spaccati».

Anna Di Lellio

In libreria Letteratura di genere e viaggi nell'inconscio: il vampiro Lestat, il detective Robicheaux

Lo sbirro cajun di Burke, i demoni dandy della Rice

Ma con il suo ultimo romanzo, «Lo schiavo del tempo», la popolare scrittrice tenta di affrancarsi dallo status di autrice «locale».

È assai curioso, il destino di Anne Rice. In America è una scrittrice popolarissima: la pubblica Ballantine, una fabbrica di bestsellers. Ma a New Orleans, la sua città natale, i suoi libri si trovano negli scaffali con la dicitura «local», come a dire che è un fenomeno autoctono, indigeno, assieme ai ricettari di cucina cajun, agli spartiti di jazz e ai volumi di storia del vecchio Sud. Dal punto di vista di New Orleans, è un complimento, non una diminuzione: e del resto in città si organizzano anche gli «Anne Rice tours», con visite sui luoghi raccontati nei suoi romanzi (informazioni facilmente reperibili in ogni albergo).

Lo schiavo del tempo
di Anne Rice
Salani Editore
pp. 342
lire 32.000

L'Italia, in un curioso percorso di andata e ritorno dalla fama locale a quella planetaria, sembra confermare l'opinione dei librai di New Orleans: la Rice è pubblicata da Salani, che non è Mondadori né Einaudi, e non è molto conosciuta. Lo è divenuta un po' di più grazie a un film, come spesso capita agli scrittori: parliamo di *Intervista col vampiro*, diretto da Neil Jordan e interpretato da un incredibile Tom Cruise. Ora i suoi libri escono: oltre alla citata *Intervista*, sono usciti anche *Scelti dalle tenebre* e *La regina dei dannati*, che compongono una sorta di saga sui vampiri, nonché *L'ora delle streghe* e *Il demone incarnato*. Certo, qui da noi Anne Rice passa automaticamente dagli scaffali «local» a quelli «fantasy», in compagnia di gente come Stephen King o Clive Barker, dai quali è oggettivamente diversa. Solo nel resto degli Usa - fuori, cioè, dalla natìa Louisiana - la signora Rice, che prende il cognome dal marito Stan che è un noto poeta, diventa quello che vorrebbe essere: «Non accetto - dichiara - di venire considerata una scrittrice di genere, né una scrittrice commerciale, né una scrittrice letteraria. Voglio essere tutte e tre le cose, e il mio successo o il mio fallimento devono essere giudicati sotto questa luce».

A questo punto, la scelta sta a voi: se volete conoscere Anne Rice alla luce di New Orleans, *Intervista col vampiro* è un ottimo punto di partenza; se volete constatare come la signora abbia tentato di emanciparsi dalla propria città natale, potete cominciare con il suo ultimo libro uscito in Italia, *Lo schiavo del tempo*, che però non è certo il suo più riuscito. In questo romanzone (342 pagine nella traduzione italiana, ma stampate in un corpo tipografico che metterà a dura prova i miopi) Anne Rice parte da una situazione alla King: uno scrittore isolato in una baita di montagna, per scrivere un libro su un feroce caso di cronaca legato a una delle tante sette religiose-terroristiche che pullulano negli Usa. Ma poi la sviluppa a modo suo: nella baita arriva un demone, lo spirito di un giovane ebreo babilonese condannato da una magia a fare da servo, nei secoli dei secoli, a chiunque possegga le sue ossa. Azriel, lo spirito, racconta così una storia che si snoda da Babilonia alla Parigi di fine '800, fino all'America squassata dagli integralismi religiosi.

La struttura dello *Schiavo del tempo* è identica a quella di *Intervista col vampiro*: un essere sovrannaturale racconta, un mortale ascolta. E identica è l'ossessione di fondo: il dolore per un'immortalità non voluta. Solo che questo nuovo romanzo è lambiccato e bislacco - pur con momenti non privi di fascino -, mentre la saga dei vampiri Louis e Lestat, con tutte le sue implicazioni erotiche e omosessuali, aveva un incredibile fascino. Inoltre - tornando al nostro tema, cioè a New Orleans - era, nella prima parte, un'ubriacante descrizione della città nell'800: multietnica, culturalmente vivacissima, abitata da francesi, spagnoli, creoli, indiani, neri liberati e neri che stavano per esserlo, antillani, irlandesi, tedeschi... Qualcosa di vagamente simile - ma notevolmente più vivo - a ciò che New Orleans è adesso: solo che buona parte dell'*heritage* nero (il jazz, il dixieland, il rhythm'n'blues) è divenuto folklore e il sogno del *melting pot* fra le razze è divenuto un incubo.

Peccato che il bel film di Neil Jordan abbia espunto, dal libro, il capitolo più affascinante: quello in cui i vampiri americani Lestat e Louis, dandy e raffinati, vanno in Transilvania alla ricerca delle loro radici, ma incontrano solo vampiri rozzi e feroci, regrediti a uno stato bestiale. È il vecchio rapporto America/Europa che si ribalta, e solo a una signora colta di New Orleans, bisogna ammetterlo, poteva venire una simile idea.

Alberto Crespi

Pochi film e molti dischi Da Dylan a Julia Roberts

La New Orleans barocca e ottocentesca di «Intervista col vampiro» è affascinante, ma al cinema è quasi un'eccezione. La metropoli della Louisiana non è frequentatissima da Hollywood: ricordiamo almeno «The Big Easy», di Jim McBride, e «Il rapporto Pelikan» di Alan J. Pakula (dove Julia Roberts abita, beata lei, nel cuore del Vieux Carré, il quartiere francese). Le paludi intorno a New Orleans sono le vere protagoniste di «I guerrieri della palude silenziosa», di Walter Hill. Ma dove New Orleans domina, è nella musica: capolinea Sud della Highway 61 cantata da Dylan (la strada del blues che collega Chicago a Memphis e al Delta), la città trasuda musica a sintetizza tutti gli stili popolari americani: jazz, dixie, rock, r'n'b, e il country nella versione francofona dei cajun. Da sentire: «Storyville» di Robbie Robertson, la colonna sonora del citato film di Hill (a cura di Ry Cooder), l'opera omnia di Neville Brothers e Dr. John, «Acadia» di Daniel Lanois e «Oh Mercy» di Bob Dylan, prodotto da Lanois e con i Neville ospiti d'onore. «Bourbon Street» di Sting, invece, è una bella canzone ma sembra racchiudere tutti i luoghi comuni sulla città.